

Marinella Savino

La sartoria
di via Chiatamone

 Nutrimenti

A mio padre

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.

ISBN 978-88-6594-640-4

ISBN 978-88-6594-662-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-663-3 (MobiPocket)

Indice

Maggio	11
Carolina, Arturo, le pezze e tutto il resto	15
Operazioni belliche	25
'O quatt' 'e maggio	33
Fino a quella notte	45
Datio in solutum	61
Feldpostnummer	65
Tenè apiert' p' nient'	73
'A putec'	77
Cap' e cor'	91
Un manicomio	95
La vita riprese a scorrere	101
Almen', facimm' sold'	109
Mo proprio!	123
Non era il momento	127
4 agosto	133
Poco più di un mese	141
Poco meno di un mese	155
Molto sapone dopo	161
Solo allora	165

Ha da passà 'a nuttata.
Eduardo de Filippo, *Napoli Milionaria!*

Maggio

La dichiarazione di guerra al mondo non la fece Hitler, invadendo la Polonia. La fece Carolina, quando si convinse che una guerra ci sarebbe stata e lei doveva attaccare prima ancora di tutti gli altri, per difendersi e difendere la sua famiglia.

Lo capì senza ombra di dubbio il 5 maggio del '38, quando vide sfilare Hitler per via Partenope. Era un giovedì. Una pompa senza precedenti.

A Napoli se n'era parlato per giorni e giorni della visita del Führer e Carolina s'era disturbata non poco di tutte quelle ciance e tutto quello spreco di uomini e risorse buttati in città per dare il benvenuto a un uomo solo e per ostentare una mostruosa capacità di guerra. Ma se la guerra non ci sarebbe stata che diamine ci veniva a fare il Führer a Napoli e perché mai mettere in mare tanta roba per una parata?

Il Führer era arrivato, con il re d'Italia, alla stazione di Mergellina e, insieme, avevano sfilato, da lì fino al porto, dove li aspettava Mussolini, per assistere alle spettacolari manovre navali nel golfo di Napoli.

'A città er' stat' tutt' annuccat' a fest'. Dai pennoni eretti lungo le vie, da ogni finestra, sventolavano drappi e bandiere. Sul nostro tricolore, la svastica del Terzo Reich, come un malefico ragno, a catturare un'alleanza che nessun napoletano e,

men che meno, alcun italiano, avrebbe mai stretto, se avesse potuto scegliere.

L'automobile reale, per giungere al molo Beverello, dove il sovrano e il Führer si sarebbero imbarcati, sfilò per via Caracciolo in una radiosola e calda giornata di sole. Quando percorse via Partenope, Carolina corse giù alla scala del Chiatamone, come tutti gli abitanti della strada, insieme alle ragazze della sartoria, che lasciarono aghi e stoffe sopra al tavolo tutt' 'mbrugliat', per non perdersi il re e il Führer rischiarati dal sole di Napoli dentro la berlina scoperta. Anche Lucia, per la curiosità di vedere il re, si era fatta passare la vergogna di uscire in strada con l'uniforme da cameriera che Carolina le aveva imposto di indossare, al posto di quelle pezze con cui andava a lavorare prima. Fu mentre l'automobile sfilava, scortata da uno stuolo di motociclisti, con la gente ai lati della strada che alzava il braccio destro a quarantacinque gradi rispetto al torso e urlava decisa *Heil Hitler!*, che Carolina vide e comprese, se ce ne fosse stato ancora bisogno, il vero nocciolo della faccenda. La città in subbuglio, il tricolore sovradipinto, quello che si dispiegò nelle ore seguenti nel golfo di Napoli, la *Conte di Cavour* seduta in mezzo al mare con Mussolini, Hitler e Vittorio Emanuele accomodati a guardare quell'immane spiegamento di forze, furono per lei la certezza del fatto che la guerra ci sarebbe stata, che l'avremmo fatta anche noi, eccome se l'avremmo fatta.

Non aspettò il primo settembre del 1939 e nemmeno l'entrata in guerra dell'Italia l'anno dopo. Figuriamoci.

Cominciò, poco dopo quella parata, Carolina, a sistemare tutti quei pensieri che le si erano arruffati in testa, al vedere quell'enorme progetto di guerra, quella tremenda prova generale di terrore.

Mentre cuciva, mentre ascoltava la radio, mentre chiedeva a suo marito di leggerle il giornale e spiegarle quello che proprio non riusciva a capire, parole che nemmeno da Matilde aveva sentito mai. E la Serao, in fatto di cultura, era l'autorità indiscussa, per Carolina.

Da tutto quel groviglio di pensieri che si ammassavano nella sua testa usciva sempre un brivido, come una paura. Non era qualcosa di preciso, ma diventava sempre più insistente, a sentire quello che la gente mormorava per le strade, mentre riaccompagnava le gran signore alla porta d'ingresso e appizzava le orecchie per sentire di cosa parlavano i mariti di quelle, seduti ad aspettarle nel salottino davanti alla porta.

Li accatastò tutti, quei brividi. Uno sopra all'altro. Fino a che, un giorno, da quella catasta, ne emerse uno inequivocabile, di brivido, quello che fece apparire nella sua testa una sola parola.

Guerra.

Appena questa parola le venne in mente, prima ancora che si concretizzasse in fatto e, quindi, prima ancora che iniziasse, aveva già frnì.

Non si rese conto, nell'immediato, di quello che le stava accadendo dentro.

Della paura, del terrore, del senso di smarrimento. Quella parola prese il sopravvento rispetto a tutto.

Don Arturo, i ragazzi, Annucchia, il resto della sua famiglia, la sartoria. Si trattava di mettere al riparo tutto quello che aveva, tutta la sua vita e i suoi cari, da quella parola.

Carolina, Arturo, le pezze e tutto il resto

L'avevano chiamata Carolina. Carolina Esposito. L'etimo di Carolina è 'donna libera' e, lei, con la sua testa, fu libera per tutta la vita. Fuori dalla sua testa, no, non fu libera mai e per niente, perché nacque e visse in un'età in cui la libertà, per una femmina, aveva poco senso. Ma di quello che accadeva fuori dalla sua testa non le importò mai nulla. Badò sempre e solo al dentro.

Cominciò a tenere l'ago in mano fin da bambina, cuciva, insomma. O meglio, lei, con un ago in mano, poteva fare qualsiasi cosa al mondo. Tant'è che finì a cucire per mezza Napoli: quella che contava. E l'altra mezza finì per copiare le cose che cuciva lei.

Iniziò con le pezze e finì con le sete, le trine e i merletti.

Non si sposò giovane, com'era in uso a quei tempi. Fosse stato per lei, sarebbe rimasta volentieri zitella, ma, per colpa di Arturo, si trovò sposata senza sapè né comm' e né quann' a trentacinque anni, quando pensava di essersela scampata.

Eh sì, perché, per colpa di quell'uomo, che si mise a passare e spassare sotto la sua finestra, mentre lei con un occhio cuciva e con l'altro s'impiccava di quello che accadeva per strada, Carolina finì per impiccarsi pure di lui.

E le dovette piacere proprio tanto impiccarsi di quell'uomo, se questi riuscì a tenerla dietro ai vetri anche in quei momenti

del primo pomeriggio, specie d'estate, quando, dalle due alle quattro, non si vedeva anima viva circolare per le strade di Napoli e di ogni pizzo del Mediterraneo: la controra. Lei stava lì, fissa, ad aspettare che lui passasse, incurante della calura, del sonno e della stanchezza.

Carolina, per guardare Arturo dai vetri, neanche andò più da Gambrinus, la domenica, a prendersi il caffè con lo struscio affatato, insieme a Irene, l'amica di sempre, e alle sorelle Luisella, Fortuna e Taccanera, ultimogenita dal nome non pervenuto, perché sempre Taccanera fu chiamata e il vero nome di battesimo si perse dalla memoria di tutti quanti, tanto da non giungere più a nessuno.

E pensare che lo struscio affatato era una cosa molto seria per Carolina e le altre. Lo avevano inventato insieme, perché, da Gambrinus, il caffè lo facevano come Dio comandava. Ma Dio comandava pure di pagarlo e, allora, le cinque, che di pagare non glielo poteva comandare neanche Dio, attaccavano bottone con qualche ufficiale della Nunziatella. Quel tanto che il bottone reggesse, giusto il tempo di farsi offrire 'nu caffè, 'na pastarella secca, profumata d'anice o limone di Sorrento, con la granella di zucchero sopra, che mandava l'odore per tutta piazza Trieste e Trento. Poi, con la scusa di andare al bagno, tutt'e cinque insieme, a incipriarsi il naso, uscivano dalla porta di dietro, lasciando i giovani graduati appesi, a fantasticare su chissà cosa.

Carolina non era bella.

Era un tipo, si direbbe oggi.

Un tipo decisamente non facile, turbolento, indocile. Re-nitente a qualsiasi costrizione da sempre. Di modi spicciativi, poco incline alla dolcezza e refrattaria alle buone maniere.

Temperamento, a tratti, davvero terribile, nascosto, senza volere, da un'apparenza delicata e indifesa. Bionda, con gli occhi azzurri disegnati su un viso diafano. Occhi vispi, non sciacquati, agitati come un mare incazzato.

Non era alta, era corta. Tanto che, quando le chiesero quanto fosse alta, quella volta che andò, con le foto strette in

mano, al municipio, a farsi la prima carta d'identità, aveva risposto, stupita: "Ma chi, i'? Nun so' mai stat' àuta int' a tutt' 'a vita mia!".

Oggi si direbbe che era minuta.

Lei diceva che era corta. Qualcun altro le diceva che era cort' e mal' 'ncavat, che poi voleva dire che era piccola e, per giunta, venuta su con un brutto carattere, testarda. E lei, a quelli là, se stava calma, li guardava storto, se no, li mandava direttamente a farsi un giro in qualche altro paese, con dovi-zia di male parole.

Arturo era l'opposto di Carolina.

Un metro e ottanta di buone maniere e cultura. Portamento elegante, capelli neri come la pece, bello. Riservato e gentile, un uomo affabile e fuori dal tempo.

Aveva interrotto gli studi d'ingegneria all'università quando, morto suo padre, si era trovato, insieme con i suoi fratelli, un'impresa di costruzione troppo grande tra le mani. Le cose in azienda tiravano parecchio bene per lasciare andare tutto in malora, e non erano tempi, quelli, per colpi di testa o per fare regali alla malora.

Di studiare, Carolina non ne aveva voluto sapere. Non che fosse scema, anzi, era dotata, come dicevano le maestre di allora e pure di oggi. Era dotata, ma non si applicava, o per meglio dire, non si applicava al banco. Non la si poteva tenere ferma nemmeno a legarla.

Lei e Irene, la sua migliore amica fin dall'asilo, pativano una specie di reazione allergica, come un ballo di san Vito, che si scatenava alla vista del banco di scuola.

Pensare di tenerle ferme, sedute su una sedia, dentro una classe, la mattina, e il pomeriggio, ancora ferme a studiare, equivaleva a volerle vedere morte. Così, sia la mamma di Carolina che quella di Irene dovettero presto fare i conti con la profonda irrequietezza da cui erano affette le due bambine. Si trattava di trovare qualcosa che le tenesse con il cervello occupato e il sedere sulla sedia.

'Na parol'...

Se si fossero annoiate, si sarebbero alzate dalla sedia, anche se qualcuno le avesse inchiodate e, in men che non si dica, sarebbero ritornate per strada a s'arravuglià 'nsiem' 'e guagliun', come avevano sempre fatto fino a quel momento. Solo che cominciarono a non essere più tanto piccole e bisognava evitare che, crescendo, prendessero 'na mala via, fenenn' p' assumiglià chiù a duje scugnizz' che a doje guagliuncell'.

Non si sa per quanto ne parlarono insieme, la mamma di Carolina e quella di Irene, fatto sta che entrambe risolsero la faccenda con un solo nome.

Donna Rosa.

Lei sicuramente avrebbe trovato qualche cosa di adatto all'artetec' delle due ragazzine. Era una vita che donna Rosa pigliava guagliuncell' int' 'a sarturia che teneva a Carlo Poerio insieme a suo marito e sua sorella Rita.

Così, Irene e Carolina, dopo la scuola, furono mandate alla sua sartoria, con la scusa di dover imparare a tenere l'ago in mano come si doveva, poiché una femmina l'ago lo doveva sapere usare nella vita.

Donna Rosa era 'nu piezz' 'e femmenon', una specie di mobile da centro. Ma aveva le mani gentili. Lunghe e sottili. Quando teneva l'ago in mano, poi, diventavano ancora più gentili.

Era la sarta di riferimento del quartiere. Andavano tutte da lei. Suo marito, don Salvatore, cuciva per gli uomini, lei, per le donne. Non teneva una grande fantasia, donna Rosa. 'Na ventin' 'e modell' 'e vest' sapeva taglià, ma li cuciva così bene che le donne del quartiere, poi, si arrangiavano da sole a farli un poco diversi tra loro. Una spilla, un filo di granati o di perle, un collo di pelo ed era fatta.

Poi, c'era Rita, sua sorella. La ricamatrice.

Rita era una pittrice. Solo che, al posto dei pennelli, usava ago e fili colorati. Le cose che ricamava lasciavan' a vocc' apert' chiunque vi posasse gli occhi sopra. In città, se volevi un completo di lenzuola da corredo di quelli che metti nella

cassa e tiri fuori solo per la prima notte di nozze o per metterci steso un morto per la veglia funebre, dovevi andare da lei alla sartoria e restarci finché non ti prometteva che, finiti i lavori che teneva in mezzo, sì, ti avrebbe ricamato il capo di biancheria che volevi tu.

Carolina, per un verso, Irene, per un altro, davanti alle straordinarie capacità di donna Rosa e di sua sorella Rita, trovarono il modo di interessarsi a qualcosa. Dovevano, sì, stare ferme e sedute per cucire, ma quello che vedevano passare sotto i loro occhi era il meglio di quanto si fosse mai visto in città, in fatto di cucito e ricamo. E poi, le mani e la testa potevano correre e volare, fare e disfare.

Carolina prese da donna Rosa tutto quel che di buono la sarta sapeva sul tagliare e cucire. In qualche anno, diventò così brava con l'ago e le forbici, che ti sembrava cucisse con un filo di vento. In mezza giornata, era capace di tagliare e mettere a misura un vestito.

Irene, sott' 'o paccher' 'e donna Rita, divenne una delle ricamatrici più brave del quartiere. Imparò a tenere l'ago in mano talmente tanto bene che ti dimenticavi che ricamava e pensavi che pure lei, al posto dell'ago, teneva un pennello, quando guardavi le cose che era capace di fare.

Le due ragazzine passarono insieme, gomito a gomito, sedia contro sedia, anni e anni a imparare.

Irene si fece tutto il corredo da sola.

E che corredo...

Carolina barattò con lei non si sa quanti vestiti, per farsi aiutare con il suo. Non era cosa sua, il corredo. C'era poco da fare, senza la pazienza non si poteva ricamare. E, con Carolina, si poteva riuscire a ottenere di tutto, prendendola con le buone, ma non la pazienza, perché proprio non sapeva dove stava di casa. Con l'ago in mano, si fermava. O meglio, era anche capace a camminare, andare da qualche parte dentro casa, a controllare o dire qualcosa a qualcuno, mentre imbastiva o cuciva.

Irene, invece, era la pazienza fatta persona. Quando la mettevvi sulla sedia e le sistemavi il telaio sulle ginocchia e il cestino con i fili accanto, s' 'ncantav'. Le brillavano gli occhi, al solo pensiero, quando guardava un disegno da ripetere sulla stoffa con ago e filo.

Carolina, dal canto suo, davanti a un paio di forbici, non ci vedeva più. Aveva imparato a tagliare qualsiasi cosa in così poco tempo che donna Rosa era rimasta tanto impressionata da mostrarla come modello alle altre ragazze, come si faceva con i santini per esibire esempi di virtù. A volte si fermava a guardarla mentre, con i pezzi di stoffa tagliati sopra il tavolo, li imbastiva o li fermava sui manichini. Era capace di dare forma a un vestito con una mezza dozzina di spilli. Aveva imparato da donna Rosa tutto quello che c'era da imparare con ago e filo, ma lei aveva quella cosa in più, che donna Rosa non teneva e che avrebbe ucciso per tenere. La fantasia.

Così, in quella bottega, Carolina, quando si rese conto che ormai non imparava più, ma che, anzi, insegnava qualche suo segreto, qualche sua applicazione particolare persino a donna Rosa, capì che forse era arrivato il momento di fare la mappatella da lì dentro. Mettersi in proprio.

Aiutata da un gusto innato per il bello e da una mano santa a riconoscere la buona qualità delle stoffe, se ne andò dalla sartoria e convinse sua madre a darle una stanza in casa, dove organizzarsi un piccolo laboratorio. Un tavolo per tagliare la stoffa, un manichino per provare gli abiti mentre li cuciva, la sua Singer, il ferro da stiro e uno stipo per tenerci tutti gli imbrogli di cucito.

Si sistemò così bene che cominciarono a venire clienti da ogni parte del quartiere per farsi cucire qualcosa. A un certo punto, furono talmente tante che Carolina poté cominciare a concedersi il lusso di scegliere a chi cucire e a chi no. E scelse il meglio: quelle che pagavano di più, le ricche.

Pian piano, insieme alle ricche, arrivarono pure le nobili, che erano ricche lo stesso, ma col blasone. Così, furono

poche le contesse, baronesse e principesse della città a non passare dalla sartoria di Carolina per farsi cucire un matinée, un abito da sera o da ballo, un tailleur, confezionare un cappello, creare una spilla, una borsetta, una cintura. Ci arrivò anche Matilde Serao. Il suo giornale era nel quartiere e, pettegola com'era, venne a sapere presto della bravura di Carolina. Non era nobile, Matilde, ma riuscì a conquistare Carolina e si compresero presto e bene. E poi, Carolina, da quando aveva cominciato ad avere a che fare con la gente, s'era 'mparat' a tenè 'a pacienz', quel sentimento a lei così poco connaturato. 'A pacienz' a cumann'. La teneva solo per le clienti, beninteso, e con Matilde ce ne voleva tanta di pazienza, sprucida com'era. Ma, tra sprucide, si capirono talmente bene che divennero amiche, tant'è che Matilde, con la scusa dei vestiti, andava da lei e, mentre Carolina facev' 'o miracol', che di miracolo si trattava, visto il personale di Matilde, questa si sfogava come con nessuno di quella sua vita, che scandalizzava tutti tranne lei.

Quando Carolina annunciò il fidanzamento, pare che sua madre fu doppiamente contenta che la figlia si sposasse, non solo perché la sistemava in extremis e se la levava davanti, che allora un matrimonio era per sempre, comunque andasse, era per sempre, ma soprattutto perché si levava di torno tutte quelle pezze, fili e rocchetti e quelle visite a tutte le ore di donne intolettate, che passavano e spassavano dentro al cortile e le invadevano la casa, che già non era la Reggia di Caserta, ma, da quando Carolina s'era piazzata in due camere con la sartoria, non se ne poteva più.

Donna Carolina e don Arturo, appena sposati, andarono a vivere in un bel palazzo in via Chiatamone, proprio di fronte alla scala. L'ultimo acquisto di Arturo.

Il regalo di nozze per sua moglie.

Arturo era talmente benestante da poterle regalare un appartamento, oltre a un anello di brillanti stratosferico, che nessuno aveva obiettato fosse 'nu cicer'.

Un quarto piano, senza ascensore, di fronte al mare, perché Carolina voleva la luce del mare, non quella del sole, per cucire, che la luce azzurra non stancava gli occhi. E pure se doveva passare 'e piezz' r' oper' con lo smalto una volta all'anno, per via della salsedine, era contenta di stare là. E poi, c'era il Vesuvio, che entrava dalle finestre delle camere da letto, e Capri e il golfo, che entravano da quelle della sala da pranzo.

Qui, Carolina, ormai libera da sua madre, decise di fare le cose in grande, per allargare il giro della clientela: prese alcune ragazze ad aiutarla, avendo a disposizione una casa spaziosa e bene arredata dove poter ricevere le clienti.

Destinò loro il salotto dorato per le prove e un paio di camere alla sartoria. Il resto della casa, per la famiglia che andava allargandosi.

Il primo figlio fu femmina, Anna. La chiamò Anna, all'anagrafe, Annuccia, per il resto del mondo, come la protettrice delle partorienti, per ringraziare Dio e la Santa di averla fatta rimanere incinta e di averla fatta partorire senza grosse difficoltà, nonostante l'età avanzata, per quei tempi. Era il 1922. Una fortuna, pensò Carolina, l'arrivo di Annuccia, che così avrebbe avuto altre due mani a disposizione per cucire.

Gli altri furono maschi, tutti: Armando nel '24, Gennarino nel '25, Vincenzo nel '26 e Luciano nel '30, la sorpresa della vecchiaia.

Quattro diavoli e un'acqua santa.

L'educazione la tenne in mano Carolina o, per meglio dire, in bocca: lei ordinava e qualche ragazza della sartoria eseguiva, per non farla alzare mentre cuciva o tagliava, che, *quando tagli una pezza di stoffa, non puoi posare la forbice fino a che non hai tagliato tutto il vestito, se no esce uno sturcio!* E, niente da fare, quando don Arturo le diceva che si chiamavano *le forbici*, lei lo guardava e diceva: "Don Artù, vuje sit' scem', i' 'na forbic' a' vot' m' mett' 'n man', mica doje".

Si diedero il *Voi* e il *don* per tutta la vita. E si amarono per tutta la vita e anche dopo, a giudicare da come Carolina lo

guardava ancora e come gli sorrideva, baciandoselo e accarezzandogli il viso sulla fotografia che teneva sopra al comodino o nel ciondolo appeso alla catena e appuntato sul cuore, quando Arturo non ci fu più.

Annuccia divenne perfettamente autonoma a dieci anni e, quando finiva la scuola, dava una mano o, meglio, tutt'e due, in casa. I maschi impararono a far da soli ancora prima, si aiutavano gli uni con gli altri e senza litigare, che c'era sempre qualche gran signora a provare vestiti nel salotto dorato e donna Carolina nun vulev' allùcc p' 'a cas'.

Quattro maschi, oltre a don Arturo, non erano uno scherzo, ma neanche una mamma come Carolina era uno scherzo. Così, presto chiarì le cose: lei aveva da lavorare e loro dovevano darsi da fare in casa senza tante storie, che non c'era tempo per le storie, nessuno aveva mai mangiato pane e storie. Certo, i bambini erano bambini un po' troppo vivaci. Così, quando Totonn' 'o guardaport' la chiamò a gran voce dalla guardiola tutto allarmato, che un tranviere la cercava, Carolina scese le scale a quattro a quattro, seguita, non si sa perché, dai suoi quattro figli maschi, fino a trovarsi il tranviere faccia a faccia, russ' comm' a 'nu puparuol'.

"Signò, bongiorn'... I' so' 'o trammièr' ru nummr' 1. Verimm' comm' hamma fà cu 'e figl' vuost'... Nun putimm' passà cu tramm, ca ce fann' 'a post' e vòtt'n' 'e pret' a' gent' c' 'a fionda. Oje n'hann' struppiat' tre...".

"Mammà, nun so' stat' i'...".

"Neanch' i', mammà...".

"Pur' i' nun so' stat'...".

"Eh, manc' i'...".

"Ah, no?".

"Eh, no...".

"No...".

"No...".

"No...".

Senza dire una parola ai bambini, Carolina si scusò con il tranviere e lo salutò con un cenno del capo.

Totonn' la vide, poi, guardare i quattro colpevoli, disposti in fila per ordine di nascita, con occhi innocenti, ma impene-trabili. Gli si gelò il sangue nelle vene, a Totonn', ma niente, non poté nemmeno imbastire un pensiero. Carolina era già fuori dalla grazia di Dio. Nemmeno Dio ci avrebbe avuto a che fare.

Nun v' muvit', ca v'accire fu l'antifona.

Tirò dalla tasca del grembiule da cucito una chiave, andò di corsa in cantina, prese le corde che don Arturo usava al cantiere e li appese tutti e quattro per le ascelle alle inferriate della cancellata del palazzo. Il portiere non fiatò, che Carolina avrebbe appeso pure lui, tanto era fuori di sé. Totonn' lo aveva capito dal fatto che nemmeno aveva preso in considerazione di ammonire i quattro diavoli con la solita storia *mo v' port' add' 'o nir'*, che altri non era che il domestico di colore del barone Compagno, domestico che faceva tanta paura ai bambini per via del colore della pelle, che non avevano mai visto così scuro.

I quattro rimasero là, appesi al cancello, con la gente che passava e rimaneva a naso all'insù a guardare, fino al ritorno di don Arturo. Qualcuno cercò di farli slegare, ma lasciò perdere, per paura di fare la stessa fine.

Solo don Arturo poté dirle, tornando, *ma vuje sit' pazz', chell' so' creature, anem' 'e Dio!*

Solo lui poté slegarli di lì.

Non si capì mai se Carolina fosse razzista, precorritrice delle leggi razziali che sarebbero arrivate in Italia di lì a poco, o un'educatrice senza scrupoli.

Questa era la famiglia. Che era quello che era.

E i tempi erano quelli che erano.